



# Ecco il luogo dove tutto diviene nuovo

## IN COMPAGNIA DI GRANDI AUTORI

Attraverso gli scritti di alcuni grandi autori, siamo aiutati a tenere desta la domanda "sul mistero eterno dell'esser nostro", come scrisse Leopardi, ad avere presente "Avvenimento in piazza" come disse Montale in un'intervista, capendo bene che non è di belle parole o di citazioni da appuntare su un diario o su un foglio ciò di cui abbiamo bisogno, tanto meno di belle poesie o di spunti di letteratura per "addetti ai lavori". Incontrando questi uomini, accompagnati dal genio del loro scrivere, siamo sempre messi nella possibilità di stare in una domanda, in un grido, in un anelito che è il mio, il tuo, di ciascun uomo.

di **Barbara Falgiani**

Dante, Pirandello, Leopardi, Montale, Manzoni (per dirne alcuni) sono, certo, geniali scrittori, ma sono principalmente uomini che hanno vissuto la vita di tutti (alcuni, in modo veramente drammatico, se pensiamo al dolore vissuto per la morte di un caro o all'atrocità della guerra combattuta in prima persona). Uomini che hanno vissuto una vita vicina a quella di ciascuno e che, per questo, possono suscitare un interesse, favorire un'apertura, aprire alla domanda di come facciamo a mettere nei versi che sono i loro, i fatti che sono i miei. Un verso, una parola che descrive le loro gioie, legge e descrive anche le nostre; le loro ferite sono le nostre, le loro paure le nostre, il loro cuore il nostro. Soffrire, gioire, gridare, esprimere il bisogno più profondo, cercare il senso di tutto è davvero qualcosa che ci accomuna tutti, dai secoli più antichi fino ai nostri giorni.

## COS'È L'INFERNO

La provocazione tematica dell'*Avvenimento in piazza* di quest'anno - tratta dal romanzo di Calvino *"Le città invisibili"* - afferma: "...Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio". Non stiamo parlando di qualcosa di trascendente che ha a che fare con l'aldilà, piuttosto è qualcosa che ha a che fare profondamente con l'aldiquà, come ci richiama Dante Alighieri quando scrive la *Divina Commedia*; sì, un viaggio in luoghi ultraterreni che però ci riporta "giuso, infra mortali"- come scrive nell'*Inno alla Vergine* - intraprendendo, di fatto, un viaggio nel cuore dell'uomo. Tanto di quello che accade può essere riconosciuto con nettezza come "inferno": il terremoto, il coronavirus, la guerra, una malattia, la cronaca quotidiana in diverse declinazioni (dalla crisi climatica alla continua follia dell'uomo contro l'uomo), il dolore e quel conseguente senso di sproporzione che avvertiamo... e, al fondo di tutto, la somma paura che è quella della morte. Ma non sempre e non necessariamente le nostre giornate sono battute da queste circostanze estremamente drammatiche. La nostra vita, piuttosto, si snoda in ciò che è profondamente feriale, normale, quotidiano che, però, allo stesso modo, ci fa ritrovare nella medesima esperienza di vertigine. Pavese afferma nei suoi *Dialoghi con Leucò*: "Né la morte né i grossi dolori scoraggiano. Ma la fatica interminabile, lo sforzo di star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come mosche d'estate - quest'è il vivere che taglia le gambe". Viene, allora, da chiedersi: se fosse diversa la circostanza? Se ci andasse tutto "bene", se tutte le nostre idee ed immagini trovassero la loro realizzazione, sarebbe davvero "risolto" quel "male di vivere" (come scrive Montale)

che emerge dal profondo del nostro essere? Pirandello, proprio quando si ritrova nel pieno della sua carriera, ha la lucidità di vedere come questa condizione di fama e successo, sia una trappola insidiosa che vorrebbe far archiviare la pratica del grido del cuore, del senso della vita, che però, mai si quietava fino in fondo. In un suo saggio del '33, pubblicato sul *Corriere della Sera* nel 1986, scrive: *"Soddisfazioni morali e materiali ce n'è più che a sufficienza e sta solo alla nostra volontà di accrescere la mole: ma è niente, è niente... non si vive. [...] Ci siamo perduti di vista, scomparso o corrotto e indecifrabile il senso della vita, che ogni tanto nella solitudine, di notte, ci manda un grido terribile e svanisce: buio, silenzio, vuoto, vanità di tutto. E siamo nella vita come tutti gli altri. [...] Scrivendo dei nostri dolori, delle nostre disgrazie ce ne consoliamo... Siamo caduti in pieno nella trappola della letteratura. Il senso della vita, l'impegno di esprimerlo... il dire che abbiamo buttato a mare come zavorra il grosso peso con cui c'eravamo imbarcati e che c'impediva una placida navigazione, non sarebbe giusto. In verità, non abbiamo buttato a mare nulla: abbiamo, ecco, situato quel peso nella stiva, nel miglior modo possibile. E poi ce ne siamo dimenticati, o meglio, abbiamo fatto di tutto per potercene dimenticare. Ci siamo distratti"*, se mai ci si riesce. Nel suo approfondimento *Mai un uomo ha parlato così*, Nicolino centra alla radice la "questione": "[...] emerge ancora una volta una questione determinante per la vita e il cammino di ciascuno di noi, per l'esperienza decisiva della presenza di Cristo nella nostra vita: il nostro assoluto bisogno, la coscienza viva del nostro più profondo bisogno, del nostro essere ontologicamente bisognosi e mancanti". Eppure spesso riconoscere di essere bisognosi, sembra quasi un difetto, un limite, una debolezza da nascondere, da dimenticare o da superare, come se la nostra natura umana fosse una condanna o un peso. *"Ma io non voglio essere qualcos'altro, non voglio censurare, atrofizzare, ridurre, dimenticare, superare la mia natura umana, la mia natura di bisognoso; non voglio essere autosufficiente rinnegando la realtà costitutiva del mio essere bisognoso. Questo è ciò che fa il potere del mondo nell'incessante tentativo di strappare la vita, la vita di ogni uomo a Dio. Io voglio sentire la mia natura umana, il battito e l'urgenza dell'esigenza del mio cuore; voglio sentire il mio umano che grida il suo bisogno, che grida il suo bisogno di Dio, di Gesù, della sua presenza"* (Ibi).

## TUTTE LE IMMAGINI PORTANO SCRITTO PIÙ IN LÀ

Dentro un mondo che spinge da tutt'altra parte, il cuore non ci sta ed emerge sempre nel suo irriducibile grido, dentro ogni circostanza; nella sua domanda di senso ha un presentimento,





intuisce qualcosa proprio vivendo la realtà: la sua finitezza, la sua precarietà dentro fatti grandi o quotidiani, così come di fronte alla grandezza della natura o alla piccolezza delle cose (un filo d'erba, un fiore...), provoca ad un "oltre". Scrive Pirandello: *"Spesso la grandezza mia consiste nel sentirmi infinitamente piccolo: ma piccola anche per me la terra, e oltre i monti, oltre i mari cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia arcana che mi tiene, e che mi fa sospirar le stelle"* (Dialogo tra il Gran Me e il piccolo me). Montale nella sua poesia *Maestrale* intuisce che *"Sotto l'azzurro fitto del cielo / qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini / portano scritto: più in là"*. Similmente Rebora, nella sua poesia *Sacchi a terra per gli occhi*, coglie che: *"Qualunque cosa tu dica o faccia / c'è un grido dentro: / Non è per questo, non è per questo! / e così tutto rimanda / a una segreta domanda..."*.

### UN IMPREVISTO È LA SOLA SPERANZA

*"Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa - / e non aspetto nessuno [...] / Deve venire, / Verrà, se resisto [...] / Verrà d'improvviso, / Quando meno l'avverto: / Verrà a farmi certo / Del suo e mio tesoro, / Verrà come ristoro / Delle mie e sue pene / Verrà, forse già viene / Il suo bisbiglio"* (Rebora, *Dall'immagine tesa*). Nella consapevolezza che l'uomo non può salvarsi da sé, prorompe l'urgenza di una salvezza che venga da Altro, si avverte la venuta del Salvatore.

Montale, dal canto suo, nella poesia *Prima del viaggio*, descrive come il calcolo minuzioso di tutto sembra essere la certezza che riempie il tempo e l'attesa: eppure, anche lì, coglie altro di necessario. Prepara il suo viaggio - così come noi magari organizziamo il lavoro, le lezioni, il fare la spesa - pensando a tutte le cose che servono, avvisandole persone care, poi, ad un certo punto, dice: *"E ora che ne sarà del mio viaggio?"*

*Troppo accuratamente l'ho studiato senza saperne nulla. Un imprevisto è la sola speranza". Ecco l'intuizione dell'accadere di qualcosa di straordinario, di sorprendente, che suscita meraviglia, stupore, sorpresa, al di là di un progetto o di un buon pensiero.*

## **TUTTO DIVENTA NUOVO**

Cos'è, dunque, questo imprevisto che deve accadere e di cui, in fondo, siamo sempre attesi? Dante, mentre cade di nuovo giù per la selva oscura dell'Inferno spinto dalle tre fiere, ci "risponde" facendo emergere il grido del suo cuore proprio quando si ritrova di fronte ad una presenza che gli si fa incontro in modo gratuito (Virgilio). Un incontro: imprevisto, imprevedibile, gratuito. Un'esperienza reale e tangibile, non delle chiacchiere! Qualcuno dinanzi al quale poter gridare tutto il nostro bisogno. Manzoni ne *I promessi Sposi* (cap. 34), nel cuore della tragedia che si stava vivendo a Milano a causa della peste, fa incontrare a Renzo (e a noi) una donna che, nel mezzo di quel trionfo di dolore, interrompe l'orrore pur mantenendo viva la sofferenza, mentre tiene in braccio la sua bambina appena morta di peste: "C'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo". La grandezza di questa giovane donna, sta nella consapevolezza che solo Cristo, solo la fede, può dare significato a quell'immane sofferenza; lei sa che la morte non ha l'ultima parola sulla vita e dal di dentro di quell'orrore restituisce a quell'evento terribile la sua dignità e il suo significato.

Quando lasciamo prevalere, abbracciare la nostra vita dall'Avvenimento della Novità, tutto è rigenerato, tutto diventa nuovo. Tra i primi, i pastori di Betlemme (di cui scrive Manzoni nell'Inno *Il Natale*) ci mostrano cosa realmente cambi dentro una circostanza: "Al loro ritorno - rispetto a tutti i fattori che caratterizzavano, segnavano il loro duro e drammatico quotidiano - non era cambiato assolutamente nulla: quella puzza in cui costantemente vivevano rimase tale; le pecore restavano sempre quelle pecore da pascolare; i loro figli, le loro mogli continuavano a stare al freddo e a rimanere nella dura precarietà di quella vita da nomadi e pastori. Cosa cambiò allora? Cambiarono loro, cambiò il loro cuore, cambiò 'l'Oggetto-soggetto' del loro sguardo, cambiarono l'evidenza e l'orizzonte delle giornate [...]. Non cambiò niente rispetto alla durezza e alla fatica di una giornata, rispetto alla loro realtà di emarginati da tutto e da tutti; rispetto al loro dolore, al dramma del rapporto con la realtà: quello che cambiò tutto fu la presenza e la memoria viva di quel Bambino. Dentro la loro identica vita di ogni giorno, cominciò a prevalere quel Bambino, a predominare la carne di quel Bambino visto, toccato, adorato. [...] Questo cambiò, e cambiò tutto. [...] In quel Bambino tutto si chiarisce e si capisce, tutto è nuovo, tutto è abbracciato, tutto comincia e ricomincia sempre. Tutto è possibile..." (Nicolino Pompei, *La Felicità in Persona*).

Davvero, come scrive Péguy nella sua *Pregghiera di Residenza*: "Ecco il luogo del mondo dove tutto diviene nuovo". Un "luogo" che è una presenza viva, Uno a cui poter dire Tu, dentro tutto, ma proprio tutto!

